

Le ragioni della poesia: la libertà contro il potere

Emanuele Gagliano

I motivi della poesia libertaria si ispirano a un'ampia tematica che tocca i destini generali. Le vicende umane vi si agitano con pulsioni diverse, con un linguaggio ora allusivo ora d'impatto immediato, ma di felice sintesi delle diverse componenti. E finiscono col declinare la stessa tragica condizione che rimbalza da oriente a occidente. Da un'atmosfera di disperata solitudine individuale e di emarginazione, si passa gradualmente alla rivolta solidale che vede nella fratellanza delle razze l'invincibile arma capace di rovesciare i "simulacri di una lunga preistoria", e di preparare la società del futuro. In questa noi spiritualmente viviamo attraverso il messaggio libertario.

La poesia contemporanea è troppo spesso priva d'innovazione. L'impegno sociale che, poniamo, tra gli inglesi, caratterizzò l'affermarsi degli Auden, degli Spender, dei Mac Neice e, tra gli americani, d'un Walt Whitman, da noi, masticatori di teorie venute da fuori, suscita paura: paura di confrontarci con dei fenomeni che infrangono le nostre certezze. Illusorie certezze. Ci sono poche eccezioni: *Giorno dopo giorno*, di Quasimodo; *È fatto giorno*, di Scotellaro; *Lu pani si chiama pani* o *La peddi nova*, di Buttitta. Le più importanti, a mio parere.

La maggioranza segue la linea d'una poesia fredda, parolaia, senza passione né ispirazione, compiaciuta di operare graziose radiografie del proprio universo vuoto e metafisico. L'indifferenza della poesia libertaria alle mode (fuga nella performance, ricalchi rimbaudiani e mallarmeani, fideismo alla Eliot), è frutto d'una attitudine estetica, del desiderio d'interpretare argomenti non convenzionali attinti alla coscienza collettiva.

In Italia si continua a coltivare la poesia come un'attività autonoma, staccata dalle ragioni sociali, accessibile solo a determinate sfere di pseudoletterati: ai quali non sarebbe inutile ricordare che "le coscienze poggiano direttamente l'una sull'altra, come gli embrici di un tetto, in una implicazione reciproca del loro essere" (Jean Paul Sartre, *L'essere e il nulla*). Non è mutato l'atteggiamento degli emuli di Zanzotto o di Luzi nei confronti della poesia civile. Parecchi di loro, incapaci di scontrarsi con la dura replica delle situazioni materiali e spirituali, vedono nel poeta civile un nemico da combattere e

Cesare Ruffato

Scribendi licentia

Marsilio

Edizione del 1998

perciò da escludere, all'insegna della colonizzazione culturale. "Il diritto ha un braccio inflessibile / un volto che non si china", ha scritto il poeta turco Fikret.

Le energie creative della società sono sempre in stato di rivolta contro la tirannia delle istituzioni pubbliche e private, che vogliono il mantenimento dello status quo. Accademie, università, circoli integralisti, editori di giornali e di libri, televisione eccetera si assumono l'insano compito di controllare la vita letteraria e artistica per ridurre ogni ideale umano a uno schema unico. I *sacerdoti* depositari dell'interpretazione sono sempre stati uomini di potere o contigui al potere. "Non si può governare ignorando l'arte e gli artisti", affermava con preoccupazione Mussolini nel 1923. E non certo per amore dell'arte! Si obietta: con la trasformazione della società anche la poesia cambia. Forse, rispondo, ma non per diventare una barzelletta. In ogni caso non può esservi comunanza d'intenti e di fini tra la ricerca tematica e linguistica dei poeti libertari sul mondo e sull'individuo, sulla coscienza collettiva e dei singoli, e le clonazioni formali delle voci bianche.

Non sono di questo parere certi critici-poeti, che nei saggi sulla poesia contemporanea stabiliscono coordinate e precetti tagliati sulla propria misura; e che in base ad essi giudicano i libri degli altri. Malgrado l'ostentata sicumera nel compilare classifiche, come poeti si distinguono soprattutto per lo stile torrentizio, dove regna sovrano il vaniloquio. La vocazione al fumismo è sempre cara ai retori che, utilizzando espedienti tecnici e persino grafici, si ritengono innovatori. C'è uno stato di oggettiva miseria del discorso in versi, che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime e astratte. La poesia di certi autori non sfugge a questa condizione di

MARIO TORNELLO

RHAPSODY IN BLUE

RACCONTO

IL VERTICE/LIBRI

■ Edizione del 2001

precarietà. Critici-poeti e poeti-critici (che dettano, purtroppo, ancora legge nella nostra letteratura), compongono miscele di scorie verbali da offrire spesso a un pubblico ignaro più che mai disposto a berne i surrogati.

È duro a morire il convincimento che la poesia nasca dalle parole. Se si trattasse solo di questo sarebbe sufficiente un dizionario. Io credo, invece, ch'essa trovi la sua ragion d'essere nella fantasia, nelle idee e nella "necessità". Non viene dal nulla e neppure dai catechismi (religiosi, politici o letterari che siano), che non hanno mai aiutato l'umanità a migliorare. Breton osservava: "A chi ci sollecita affinché acconsentiamo alla sottomissione dell'arte a una disciplina secondo noi radicalmente incompatibile con i suoi mezzi, opponiamo un rifiuto senza possibilità d'appello e la volontà precisa di attenerci alla formula del *tutto è lecito in arte*". Chiedo ai lettori: oggi, tutto è lecito in arte? Non mi sembra. Leciti sono, oggi, la scrittura oscena e il parlato coitale; lecite sono, oggi, le giaculatorie dei santocchi; non, viceversa, le poesie laiche e sociali, che la critica mercenaria condanna sui periodici controllati dal padronato, dalla chiesa e dalla partitocrazia: da tre delle istituzioni che ne riassumono una sola: il potere, in tutti i suoi travestimenti camaleontici. Gli uffici di consulenza delle grandi case editrici registrano quanto viene lodato o censurato dalla stampa, pronti ad emarginare "i sovversivi".

Per Diderot (1713-1784), "non ci sarà eccellenza in poesia, in pittura, in musica, quando la superstizione avrà compiuto sul temperamento l'opera della vecchiaia", come l'inverno sulla chioma d'un albero. Occorre superare i condizionamenti con dei contenuti che abbiano un ruolo di scoperta di realtà ben

precise. L'origine del male e del bene, ad esempio, dev'essere ricercata nelle azioni degli uomini, all'interno del meccanismo sociale, nei meandri dell'animo umano. Il poeta libertario pone in rapporto le antiche esperienze e le esperienze recenti; si riallaccia a ciò che di permanente caratterizza la condizione umana. L'autore si fa interprete della condizione dei vinti; usa coi potenti e coi codardi lo staffile della satira. Nell'attuale e penosa omologazione, nella quale i versificatori di turno prendono le distanze dalle grandi e nobili battaglie per offrirci in cambio il solito *cabier de doléance*, domestico, presuntuosamente emblematico, il poeta libertario è un modello di ricerca inventiva, un autore che sentiamo fraterno. Nei suoi versi gli uni vi potranno riconoscere la sicurezza nel risolvere in arte argomenti che sono l'incubo degli arcadi; gli altri vi potranno apprezzare l'unità nel dispiegarsi delle idee e delle riflessioni; o, infine, la saldezza del tessuto linguistico che riesce a tenere insieme i fili della variegata odissea umana.

Ciò che investe in modo così sinistro la poesia non risparmia certo la narrativa, i cui spazi di espressione, come rileva la lettera-invito della Fondazione, "vengono ridotti progressivamente dall'imposizione di una vera e propria *monocultura* massificata". Le seguenti parole di Luciano Bianciardi, tratte da *La vita agra*, così dense di sarcasmo letterario, mi sembrano il modo migliore per smascherare la mistificazione che spesso va sotto il nome di romanzo contemporaneo: "Vi darò la narrativa integrale [...] Ma vi darò anche il romanzo tradizionale, il romanzo neocapitalista, neoromantico o neocattolico. Ci metterò dentro la monaca di Monza, la novizia del convento di ***, il curato di campagna e il prete bello [...] Vi canterò l'indifferenza, la disubbidienza, lo spleen, la noia e il rompimento di palle".